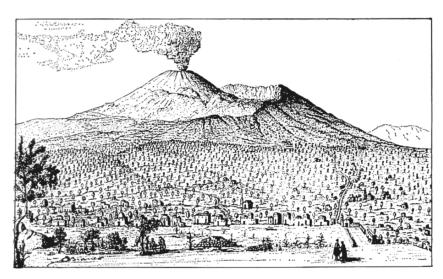
sylva mala

BOLLETTINO DEL CENTRO STUDI ARCHEOLOGICI DI BOSCOREALE, BOSCOTRECASE E TRECASE

XXII





sylva mala

Fasc. XXII - 2020

Bollettino del Centro Studi Archeologici di Boscoreale, Boscotrecase e Trecase

Direzione, Redazione ed Amministrazione: Via Vargas 1 - 80041 Boscoreale (Napoli) Tel: 081.8586417 - E-mail: angelandreacasale@gmail.com - Sito web: www.centrostudiarcheologici.com

SOMMARIO

Gerardo Capasso, Reperti di epoca romana nel territorio di Sant'Anastasia	2
Augusto Guida, Una riflessione lucreziana (De rer. nat. 2.1) a Pompei	11
Sara C. Bisel, Le vittime di Ercolano (traduzione e adattamento a cura di Umberto Pappalardo)	17
Luigi Cavenaghi, <i>I dipinti di Boscoreale e la loro tecnica</i> ,	29

Periodico **SYLVA MALA** - Editore e Direttore Angelandrea Casale - Responsabile L. Di Martino Fasc. XXII - 2020 Reg. Trib. Napoli n. 2967 dell'11-9-1980 - **ISSN 2612-520X** - Aurora Digital Print, Boscoreale (NA) Attività editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 del D.P.R. 26 ottobre 1972 n. 633 e successive modifiche. Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottofirma. La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita. Proprietà letteraria e artistica riservata agli Autori. Finito di stampare il 30 settembre 2021.

Digitazione ed impaginazione: Alberto Raffaele Casale - Revisione tipografica: prof. Salvatore Ferraro

GERARDO CAPASSO

REPERTI DI EPOCA ROMANA NEL TERRITORIO DI SANT'ANASTASIA*

A partire dal II secolo a.C., e soprattutto con la conquista romana dopo la Guerra Sociale, tutto il territorio di Sant'Anastasia e zone limitrofe fu diviso tra le più importanti famiglie romane del tempo; si suppone che l'intera zona fosse densamente abitata senza, però, un agglomerato urbano vero e proprio, ma con estese aziende agricole denominate ville rustiche.

Le ville rustiche del territorio vesuviano sono state oggetto di una lunga serie di studi.

L'aumento dei ritrovamenti tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del XX secolo è testimoniato dai *Rendiconti* pubblicati da Matteo Della Corte e Antonio Sogliano su *Notizie degli Scavi di Antichità*.

Si tratta di edifici di modeste dimensioni, dove il *dominus* abitava con la propria famiglia e con pochi schiavi e liberti, conducendo personalmente il podere *(fundus)*.

Esse si trovavano situate sui crinali di origine vulcanica, poste lungo le pendici del monte Somma, in un paesaggio ancora in gran parte incontaminato, e sfruttavano l'orografia della zona per svilupparsi su vari livelli.

Siamo nel versante settentrionale del monte Somma, in una zona quotata intorno ai duecentocinquanta metri sul livello del mare, genericamente compresa nella *Campania Felix*, zona che forniva produzioni agricole di pregio come olio, ortaggi e vino alla Roma imperiale, testimoniato dai ritrovamenti di torchi del tipo classico romano a due alberi (*torcularium*) per la lavorazione dell'uva, descritto anche da Catone insieme al frequente ritrovamento dell'immagine di Dioniso, nume tutelare della vite, come affermano le fonti classiche Strabone e Plinio il Vecchio, e le fonti iconografiche, come il noto affresco della Casa del Centenario a Pompei, con Dioniso raffigurato in un grappolo d'uva ed il Vesuvio coltivato a viti.

Il culto di Dioniso, Bacco per i romani, è attestato, in tutta la Campania, già nella tarda età del bronzo fino al VII secolo d.C.

Queste estese ville rustiche venivano costruite su terrazze naturali a qualche centinaio di metri l'una dall'altra e circondate dal proprio fondo agricolo in un contesto panoramico, climatico e ludico.

Il territorio del monte Somma, originario Vesuvio, fu ricordato con il toponimo di *Campo Romano* e nel II secolo a.C. la zona fu contesa tra nolani e napoletani, come narra Cicerone (106 – 43 a.C.) nel *De officiis*, libro I, cap. X, e Valerio Massimo (I metà del I secolo d.C.) nei *Memorabilia*, libro VII, cap. III.

Dopo l'acquisizione romana tutta la zona venne a far parte di un'unica proprietà, il *praedium Octaviorum*, un vastissimo possedimento appartenuto alla *gens Octavia*, la famiglia dell'imperatore Augusto.

Tracce di epoca romana sono databili intorno al 90 a.C., periodo in cui tutta la zona venne amministrativamente compresa nel territorio di Nola.

Località Ammendolara, villa I

Al confine con il territorio di Somma Vesuviana, in località Ammendolara, nel comune di Sant'Anastasia, durante uno sterro venne messa in luce parte di un insediamento abitativo di epoca romana. Dal terreno affiorarono mura in *opus incertum* e quattro ruote di macina semisferiche (*orbes*) dal diametro di 75 cm per uno spessore di circa 20 cm, un *catillus* appartenuto ad un *trapetum*, due pietre coniche (*metae*) appartenute a macine per il grano, due blocchi di calcare con incavo centrale appartenuti ad un *torcularium* e il frammento della base di un'ara votiva in tufo giallo, reperti custoditi nel comune di Sant'Anastasia. Il *catillus* è stato trafugato dopo il terrazzamento.

Dalla stessa località provengono tre pesi da telaio: la tessitura, infatti, era un'attività ampiamente praticata, utilizzando prevalentemente lana e fibre vegetali come lino o canapa.

I pesi avevano forma troncopiramidale a base quadrata, anche se rozzi o non ben rifiniti avevano un foro ad un'estremità per legarvi i fili.

Pesavano da decine di grammi a qualche etto, probabilmente in relazione alla dimensione del filo usato.

La presenza di segni decorativi e/o funzionali che caratterizzano i pesi da telaio esaminati corrisponde a punzonature a X incise o impresse sulla testa dei manufatti, difficilmente decifrabili, ma ipoteticamente legati a simbologie funzionali specifiche della produzione tessile o a indicazioni numeriche (figg. 1, 2, 3, 4).



Fig. 1



Fig. 2







Fig. 4

Prima del 1888 troviamo solo incerte approssimazioni alla funzione dei cosiddetti *pyramidia argillacea*.

Fu l'archeologo Schliemann ad avanzare per primo l'ipotesi che questi semplici pezzi di terracotta servissero a mantenere tesi i fili di un telaio: ipotesi avvalorata dal ritrovamento di un cratere risalente al VI secolo a.C., oggi conservato al Metropolitan Museum di New York.

Parte della scena rappresentata su questo vaso attico a figure nere riguarda due donne impegnate ad un telaio verticale, verso il basso si scorgono i pesi.

Questi materiali sono l'indicatore privilegiato per un'attività di tessitura di tipo domestico.

Analizzando i materiali, possiamo notare come questi oggetti di prima necessità siano stati prodotti in officine locali; l'argilla con cui sono modellati sembra del tutto analoga a quella dei laterizi.

Dalla stessa località proviene un peso in piombo di stadera a forma di anforetta di cm. 6 x 3 dal corpo ovoide con accenni di baccellatura, molto rastremato in basso per dar posto al puntale, ansa verticale, mancante del foro passante (*fig. 5*).



Fig. 5

Questi esemplari fanno parte di una categoria di oggetti notevolmente diffusi in epoca romana e dovevano essere utilizzati come pesi da bilancia.

Il piombo, che i Romani chiamavano *plumbum nigrum*, è stato classificato un metallo prettamente romano, in quanto il suo utilizzo è ampiamente attestato soprattutto in epoca romana e precisamente a partire dall'età repubblicana fino a tutta l'età imperiale. In questo periodo si inserisce il commercio del piombo ispanico, la cui massima espansione si colloca tra la fine del II secolo a.C. a tutto il I secolo d.C., periodo in cui i distretti minerari della penisola iberica sono considerati i più ricchi del mondo antico.

La stadera, in latino *trutina* (o *statera*, della stessa origine etimologica dell'antica moneta), era un antichissimo strumento per pesare, formato da una leva a bracci disuguali e fulcro generalmente fisso, con un unico piatto. La bilancia era appesa ad un gancio, la cui posizione rappresentava il fulcro. Sul braccio più lungo, detto stilo, che recava una o più scale, scorreva un peso detto romano.

Il braccio più corto sosteneva, tramite un gancio, il piatto con il corpo da pesare.

Facendo scorrere il romano lungo la scala, si raggiungeva una posizione di equilibrio nella quale il braccio graduato era orizzontale. Dalla posizione del romano sulla scala si leggeva il peso cercato.

Dalla stessa località proviene un volto di Sileno a rilievo con barba conservato in un frammento di disco di lucerna non identificabile, di cm 3,8 x 2,4 (fig. 6).



Fig. 6

In epoca repubblicana la produzione delle lucerne era concentrata in gran parte in Italia meridionale ed in particolare in Campania dove si sviluppò una tipologia tardo – ellenistica; solo a partire dalla metà del I secolo a.C. si assiste in ambiente italico alla nascita della produzione di lucerne realizzate con due matrici, la superiore e l'inferiore, che verrà utilizzata in tutte le seguenti fasi evolutive del reperto.

La scoperta di una officina che produceva lucerne in terracotta a Pompei (Porta

Nocera, *Regio* I, *Insula* 20, nn. 2-3) dimostra l'esistenza di una rete di *atelier* in area vesuviana e documenta la presenza di questo reperto usato nella città durante gli anni immediatamente precedenti all'eruzione del Vesuvio del 79 d.C..

Prima di raggiungere la villa sopra descritta si trova una cava abbandonata dove fu rinvenuta una tomba ad acroterio con tegole e resti umani purtroppo profanata da tombaroli (figg. 7, 8).



Fig. 7



Fig. 8

Località Ammendolara, villa II

Tutta la zona presenta le caratteristiche dei terreni investiti dai fenomeni eruttivi, lo strato profondo è tufaceo, in superficie abbondano i materiali piroclastici intercalati ad altri trasportati e depositati da corsi d'acqua. Dal terreno affiora parte di una struttura muraria in *opus incertum*.

Dal materiale archeologico rinvenuto in superficie si è raccolto un frammento di intonaco dipinto (azzurro, giallo, porpora) (*fig. 9*) e un frammento di pavimento a mosaico con tessere di colore grigio (*fig. 10*).

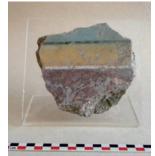


Fig. 9



Fig. 10

Località Migliaccione (alveo Pollena), villa I

Durante il terrazzamento di un fondo in località Migliaccione, vennero alla luce mura in *opus incertum*, frammenti di tegole, coppi e doli appartenuti ad una *cella vinaria*.

Dal materiale archeologico rinvenuto in superficie si è raccolto un peso da telaio con segno decorativo a X inciso sulla testa del manufatto (*figg. 11, 12*) e un bollo senza cartiglio, rinvenuto il 12 marzo del 2012, M(*arcus o Manio*). *ACILIVS AM(pliatus)* a lettere destrorse in alfabeto latino del I secolo d.C., le dimensioni del bollo sono: lunghezza 12 cm, altezza delle lettere 2 cm (*fig. 13*).







Fig. 12



Fig. 13

M. ACILIVS AMPLIATVS è un bollo apparentemente posteriore all'età augustea, che però trova un isolato confronto a Pompei nell'*aedilis* della prima fase della colonia.

M. AC. AMP. F(ilius) (e non *F(ecit)*: CIL X 8042, 4), che bolli inediti con il gentilizio per esteso permettono di sciogliere *M. ACILIUS AMP(liatus?) F(ilius)*, attestato finora in numerosi esemplari a Pompei e a Nola e, in esemplari isolati, a Cuma e nelle

Catacombe di S. Gennaro (Cronache ercolanesi, vol. 20-22, Napoli 1990, p. 172).

M. AC. AMP AM, inciso a rovescio su tegola pompeiana, che R. Guarini (1842) interpretò come *M. ACCIUS AMPLIATUS AM*.

Altro esemplare su un gradino di una casa di Pompei rivestito di embrici su uno dei quali apparve il bollo *M. AC. AMP. F (Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, 1884, A. Mau, p. 182).

Rinvenuto anche in località Boccia al Mauro, cava Ranieri, Terzigno, *M. AC. AMP. F. (M. ACILIUS AMPLIATUS FECIT)*, riferibile al bollo mutilo *MP.F* ritrovato in località Olivella a Sant'Anastasia.

Un bollo simile su tegola fu ritrovato, il 27 novembre del 1961, presso le Terme Centrali di Pompei, M. AC. AMPL in cartiglio rettangolare.

Interessante anche il *cognomen AMPLIATUS*, entrato in uso a Roma nel periodo giulio-claudio, come nome di schiavo.

Località Migliaccione (alveo Pollena), villa II

In Località Migliaccione, alveo Pollena nel comune di Sant'Anastasia, a 280 metri sul livello del mare (riferimento I.G.M. 184 SE 33 TVF 499229), a circa 20 metri dal suolo, nella parete di lapillo sono inglobati resti di una costruzione di epoca romana in opera cementizia con inserti di opera laterizia.

Lungo tutta la parete vi è una fascia degradante verso il basso, in cui è incastonato materiale ceramico di diverso tipo. Dal materiale archeologico rinvenuto in superficie si è raccolto un fondo in sigillata italica con bollo figurato in cartiglio rettangolare (*fig. 14*).



Fig. 14

Tra le classi di ceramica romana, la terra sigillata (*Arretina vasa*) italica è quella maggiormente studiata ed era la più diffusa in Italia in epoca romana; il termine deriva da *sigillum*, diminutivo di *signum*, utilizzato da Cicerone per designare piccoli oggetti decorati a rilievo.

Il termine *terra sigillata* non compare in nessun documento antico, ma è stato coniato da un erudito aretino, Francesco Rossi, nel XVIII secolo e ripreso poi da H. Dragendorff, che nel 1895 introduce il vocabolo nella letteratura scientifica.

Possiamo dividere il periodo di produzione in quattro fasi:

- 1) 50 30 a.C. (non presenta decorazioni);
- 2) 30 15 a.C. (compare la decorazione);
- 3) 15 a.C. -30 d.C. (età aurea di questo tipo di ceramica);
- 4) 50 d.C. II sec. d.C. (sigillata tardo italica, qualità inferiore a quella della sigillata italica; l'impasto è più pesante e il colore è tendente al rosato o al nocciola scuro con pareti spesse e superficie meno liscia e raffinata).

Sul fondo interno di piatti, ciotole, coppe e di tutti i materiali ceramici di questo tipo troviamo i sigilli recanti i nomi o le sigle dei responsabili della produzione (officinatores), in genere si tratta di schiavi o liberti greci e orientali portati a Roma dopo le campagne dell'ultima età repubblicana da Silla in avanti.

Non si conosce ancora il significato preciso del loro uso, forse era una garanzia di qualità o l'individuazione di manufatti fabbricati da vasai diversi ma cotti nella stessa fornace o il controllo del proprietario dell'officina sull'attività di schiavi e liberti.

Intorno al 15 a.C. compaiono sigilli rettangolari, di dimensioni maggiori e posti singolarmente al centro, con due righe di testo (prima età augustea), circolari, a trifoglio o in tabella ansata (media e tarda età augustea).

Nel periodo post – augusteo la forma più comune era *in planta pedis* (pianta del piede), in uso fino alla fine del I secolo d.C.; il significato era probabilmente di buon augurio.

I sigilli più tardi erano in *lunula* (cartiglio a mezza luna).

Principalmente i centri di produzione furono Arezzo (ceramica aretina), poi le principali ditte impiantarono delle succursali per controllare i loro mercati più ricchi come Pisa e Pozzuoli.

Le stratigrafie di Roma, Ostia e Pompei testimoniano che la terra sigillata continua ad essere prodotta per tutto il I secolo d.C. fino all'età antonina.

gerardocapasso@live.it

^{*}I reperti descritti sono stati consegnati dall'autore al Museo Storico Archeologico di Nola.

Bibliografia

Casale A., Bianco A., *Primo contributo alla topografia del suburbio pompeiano*, in "Antiqua", suppl. al n. 15, Roma 1979.

D'Avino R., Parma A., *Una villa rustica romana in località Cupa Olivella a Sant'Anastasia*, in "Atti del II Convegno dei Gruppi Archeologici della Campania", Maddaloni 24 - 25 aprile 1981.

De Franciscis A., *Un monumento sepolcrale ed altre antichità a S. Anastasia (Napoli)*, in "Rendiconti della Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti", nuova serie, vol. XLIX-1974, Napoli 1975.

Della Corte M., Notizie degli scavi di antichità 1932, Roma 1933.

Giordano C., Casale A., *Iscrizioni pompeiane inedite scoperte tra gli anni 1954 – 1978*, in "Atti della Accademia Pontaniana", nuova serie, volume XXXIX, Napoli 1991.

Parisi D., *Caio Atinio Labeone: il vero fondatore del territorio summano*, in "Summana", n. 71, marzo 2011, San Giuseppe Vesuviano 2011.

Parma A., *Presenze romane nel territorio di Sant'Anastasia*, in "Atti del I Convegno dei Gruppi Archeologici della Campania", Pozzuoli 1980.

Parma A., *Il Monte Somma: archeologia e storia*, in "Quaderni del laboratorio ricerche e studi vesuviani", n. 1, Dicembre 1984.

Prosperi M., Casale A., *Ipotesi e testimonianze archeologiche del suburbio di Pompei*, Torre Annunziata 1988.

Russo D., *I pesi da telaio recuperati sul versante settentrionale del Somma*, in "Summana", n. 15, marzo 1989, Marigliano 1989.

CENTRO STUDI ARCHEOLOGICI DI BOSCOREALE BOSCOTRECASE E TRECASE

pompeisud@gmail.com

CARICHE SOCIALI

Presidente onorario: dott. Antonio CIRILLO, magistrato di cassazione a.r.
Presidente: dr. Angelandrea CASALE, isp. on. beni culturali, giornalista
Segretario: prof. Carlo AVVISATI, docente Istituti Tecnici a.r., giornalista
Direttore Gruppo Tutela: dr. Vincenzo AMOROSI, araldista
Direttore Gruppo Tecnico: prof. Giuseppe SORRENTINO, impiegato, artista
Direttore Gruppo Stampa: dr. Felice MARCIANO, impiegato, giornalista
Direttore Pubblicazioni e Archivio: prof.ssa Amalia VANGONE, naturalista

Augusto Guida

UNA RIFLESSIONE LUCREZIANA (DE RER. NAT. 2.1) A POMPEI

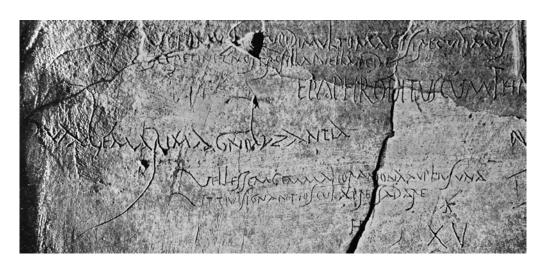
Le testimonianze sulla presenza di Lucrezio a Pompei, oggetto di vari studi e ipotesi nel secolo scorso, in anni recenti sono state sottoposte ad un accurato riesame sia da parte di Salvatore Ferraro ed Enrico Renna in due lavori in comune¹, sia, più sinteticamente, da Paolo Cugusi². Uno dei documenti più significativi è un graffito che ripete l'*incipit* del celebre e discusso prologo del II libro del *De rerum natura*. Tale graffito pone alcuni problemi e merita di essere riesaminato, tanto più in quanto, forse perché non ancora compreso nel CIL IV, esso è talora sfuggito all'attenzione degli editori e commentatori di Lucrezio, sicché la testimonianza, pur essendo la più antica del passo lucreziano, è ignorata anche nella recentissima edizione della 'Bibliotheca Teubneriana'³.

Il graffito in questione fu scoperto nel 1962 all'interno di un cortile della casa di M. Fabio Rufo (*Regio* VII 16, *Insula occidentalis* 22), sulla stessa parete sottoscalare ad intonaco signino insieme con 8 altri graffiti di mani diverse, la cui datazione per motivi archeologici è collocabile in età neroniana, nel decennio precedente il terremoto del 62 d.C.⁴. La prima pubblicazione, apparsa nel 1967, si deve a Carlo Giordano, che così riportava la lettura fatta il 17 novembre del 1962:

Suade mari magno dazantya (?)

e annotava: "Nel mentre è incomprensibile l'ultima parola, davvero strana è l'assonanza tra i primi tre elementi dell'iscrizione e il primo verso del famoso passo di Lucrezio (2.1) *Suave mari magno turbantibus aequora ventis*"⁵.

Un progresso nella decifrazione e nell'interpretazione venne qualche anno dopo da Heikki Solin, che rilevò l'errore di lettura di D per B nella prima parola (*suabe*, che sta per *suave*), assicurando così la citazione lucreziana, e decifrò l'ultima parola come *Byzantia*⁶.



Lo stesso studioso interpretò la presenza dell'ultimo termine, estraneo al testo lucreziano, come una firma col nome della scrivente o l'indicazione della sua patria ("mit dem Namen der Schreiberin, oder der Angabe ihrer Heimat")⁷; rilevando però che come nome proprio Byzantia è attestato una sola volta, a Ostia, Annia Byzantia di CIL XIV 575, lo studioso si orientò piuttosto per l'etnico, azzardando come ipotesi che una donna di Bisanzio dopo una lunga traversata per mare in ricordo del faticoso viaggio per giungere in Italia avrebbe graffito le parole di Lucrezio ("Eine Einwohnerin Byzantions hat einen langen Weg über das Meer nach Italien gemacht und in Erinnerung an die mühselige Reise die Lukrezworte niedergeschrieben"). Tale interpretazione di Byzantia come firma femminile è stata recepita dagli studiosi che si sono successivamente interessati del graffito, Vincenzo Tandoi⁸, Marcello Gigante⁹, Antonio Varone (con una distinzione fra scrittura della citazione e quella di *Byzantia* su cui ritorneremo)¹⁰, Rebecca Benefiel (pur con un certo dubbio)¹¹ fino a Paolo Cugusi¹², con l'unica eccezione di Agnello Baldi, che, dopo averla accolta in una sua silloge di epigrafi pompeiane¹³, la mise in discussione in un contributo che, per la sede in cui fu pubblicato, ha avuto scarsa circolazione¹⁴.

Innanzi tutto va notato che le iscrizioni della casa di Rufo riportano a un ambito servile, a scriventi di umili origini ("niedrige Herkunft ihrer Urheber") come rileva Solin, nonostante che la grafia dimostri una notevole scioltezza di scrittura e il contenuto dei graffiti mostri un discreto livello culturale. Ora, se la scritta fosse femminile, avremmo un caso assolutamente straordinario, unico a quanto mi consta a Pompei, di una donna che trascrive un verso e si firma. E la cosa sarebbe ancora più straordinaria in una donna che arrivi da Bisanzio, alla quale si potrebbe semmai attribuire lingua e cultura greca.

Ora la chiave sta proprio in *Byzantia*. L'aggettivo di provenienza riporta infatti, usato da solo, ad ambito servile; poiché poi, secondo quanto rileva Donato, le straniere erano facilmente sospette di meretricio (*peregrinae inhonestae ac meretrices habebantur* nel commento a Ter. *Andr*. 469, ribadito a proposito di *Eun*. 107 e *Phorm*. 415), l'attributo etnico qualifica spesso un'etera¹⁵, come ci informa già la commedia antica, dalla Dardanide delle *Vespe* 1371 di Aristofane alla *Samia* di Menandro¹⁶, all'*Andria* di Menandro e Terenzio, alla *Tarentilla* di Nevio, alla *Lindia* di Turpilio¹⁷, alle quali possiamo aggiungere altri esempi letterari, come la *Maura* di Giovenale 6.307 s. e 10.224. Nel nostro caso particolarmente interessante è il fatto che a Pompei le donne attestate nelle iscrizioni parietali di IG IV col solo etnico paiono esclusivamente meretrici, come *l'Attica* di 1751, la *Corinthia* di 2077, la *Cressa* di 2215, la *Herculia* di 3200a, la *Ionis* di 2403, la *Libanis* di 2028¹⁸. Questo elemento ci porta perciò a prendere in considerazione come ambito sociale di *Byzantia* non solo quello servile, ma anche quello delle tante

etere originarie, come lamentava Dione Crisostomo, dell'Oriente greco¹⁹. A questo punto, dunque, se è ancora più improbabile che a una tale *peregrina* si possa ricondurre firma e graffito lucreziano, risulta invece ovvia – così almeno a me pare – l'interpretazione rimasta ignorata di A. Baldi²⁰ che *Byzantia* sia il vocativo del personaggio a cui è indirizzata la citazione lucreziana. Si tratta cioè di una forma di apostrofe, del tipo di cui è ricca particolarmente la poesia elegiaca fin dalla raccolta teognidea e che nella poesia erotica latina è impiegata con raffinata sottigliezza²¹. A ciò si aggiunga che *Byzantia*, come ha riconosciuto ancora il Baldi, non è estranea alla citazione lucreziana, ma le è associata metricamente in sostituzione di *turbantibus*: ci veniamo a trovare, cioè, di fronte a un compiuto tetrametro dattilico, in cui la cesura stacca e dà evidenza al vocativo della donna a cui la massima è rivolta.

Se dunque a un non inesperto graffitaro pompeiano va riconosciuto il merito di aver utilizzato in ambito personale l'allusivo motto lucreziano²², resta da vedere quale interpretazione e finalità egli ne abbia voluto dare in confronto a Byzantia. Sulla riflessione, "non sappiamo di che contenuto, che egli idealmente consegna alla sua donna", come prudentemente la giudica il Baldi, credo che si possa infatti avanzare qualche fondata ipotesi interpretativa, partendo dal contesto lucreziano da cui l'emistichio è estrapolato come motto. Il testo della *Priamel* lucreziana che culmina col *makarismos* di chi, guidato dalla filosofia epicurea, sa riconoscere i veri valori e vivere di conseguenza, parte dal confronto con il piacere di colui che dalla terra osserva chi in mare è in balia dei venti tempestosi, un piacere che consiste nel godere non dell'altrui male, ma della consapevolezza di non esservi coinvolto²³. Ora la metafora della passione come vento che scuote impetuoso (Saffo fr. 47 V., Ibico fr. 286 Page = *PMGF* p. 284 s. Davies) e dell'animo come mare sconvolto dalla tempesta d'amore in cui si rischia il naufragio fornisce una fortunata immagine che dalla lirica arcaica²⁴ arriva all'epigramma ellenistico (Meleagro AP 12.157 e 167), viene impiegata nella letteratura diatribica (Cercida fr. 2 Lom. = 2 Liv.²⁵) e trova ampia diffusione nella poesia elegiaca latina²⁶. Il richiamo all'immagine lucreziana potrebbe quindi essere interpretato, invece che come un coinvolgimento di *Byzantia* nel piacere per uno scampato pericolo, piuttosto come un congedo dell'autore del graffito da un'esperienza tempestosa con la donna, un soddisfatto distacco da una storia sofferta, analogo a quello di Properzio 3.24.15-18 (Ecce coronatae portum tetigere carinae, / traiectae Syrtes, ancora iacta mihi est. / Nunc demum vasto fessi resipiscimus aestu, / vulneraque ad sanum nunc coiere mea) e di Ovidio, Amores 3.11a.28-32 (Quaere alium pro me, qui queat ista pati. / Iam mea votiva puppis redimita corona / lenta tumescentes aequoris audit aquas. / Desine blanditias et verba, potentia quondam, / perdere: non ego sum stultus, ut ante fui)²⁷. Con tale interpretazione l'emistichio lucreziano rivolto a *Byzantia* viene così a trovarsi

in sintonia con l'ambito erotico dei versi degli altri graffiti – i nrr. 38, 39, 40, 42, 45, 46, 47 Giordano – che accompagnano e circondano il graffito 41 sullo stesso muro sottoscalare del cortile della casa di Marco Fabio Rufo²⁸.

auguida@katamail.com

¹S. Ferraro-E. Renna, *Lucrezio tra Ercolano e Pompei: la diffusione del De rerum natura nel Golfo di Napoli*, in: *Acta Lucretiana. III Certamen Lucretianum*. Liceo Scientifico Statale 'Tito Lucrezio Caro', a cura di C. Nunziata, Napoli 2013, 53-85; in versione ridotta il contributo con lo stesso titolo è stato pubblicato in "Sylva Mala" 19, 2017-2018, 28-32. Ringrazio i due studiosi per il cortese invio dei loro contributi; in particolare con Ferraro ho discusso di alcuni punti di questo lavoro, che riproduce con alcune aggiunte e correzioni l'articolo comparso in "Prometheus" 47, 2021, 127-32 (senza l'Appendice 133-136 sulla fortuna del passo lucreziano) e che dedico alla memoria di Carlo Giordano (1915-1991) e Agnello Baldi (1936-2020), benemeriti cultori degli studi pompeiani. Ringrazio anche Angelandrea Casale per l'ospitalità concessami in "Sylva Mala".

² P. Cugusi, *Poesia 'ufficiale' e poesia 'epigrafica' nei graffiti dei centri vesuviani. In appendice nuovi carmi epigrafici pompeiani*, "Studia philologica Valentina" n.s. 8, 2008, 43-104; cito dalla versione aggiornata in P. Cugusi - M. T. Sblendorio Cugusi, *Versi su pietra*, 2, Faenza 2016, 975-1034: 984-985.

³ T. Lucretius Carus. *De rerum natura libri sex*, ed. M. Deufert, Berlin-Boston 2019. Anche nei commenti nonché nelle raccolte di studi come *The Cambridge Companion to Lucretius* del 2007 le testimonianze dei graffiti pompeiani sono ignorate.

⁴ Sulla casa di M. Fabio Rufo, dopo gli studi di M. Grimaldi in: M. Aoyagi - U. Pappalardo, *Pompei (Regiones VI-VII). Insula Occidentalis*, Napoli 2006, 257-418 (dedicato principalmente alle decorazioni parietali) e in: A. Coralini (ed.), *Vesuviana, Archeologie a confronto*. Atti del Convegno internazionale (Bologna 14-16 gennaio 2008), Bologna s.d. (ma 2009), 447-461 (principalmente sugli scavi stratigrafici nel giardino), si veda dello stesso studioso la monografia *Pompei. La casa di Marco Fabio Rufo*, Napoli s.d. (ma 2014). Sui Fabii a Pompei cf. P. Castrén, *Ordo populusque Pompeianus. Polity and Society in Roman Pompeii*, Roma 1975 (Acta Instituti Romani Finlandiae 8), 166 s.

⁵ C. Giordano, *Le iscrizioni della casa di M. Fabio Rufo*, "RAAN" n.s. 41, 1966 (ma 1967), 73-89: 83 nr. 41. Il Giordano pubblicò 79 titoli dalle case di Marco Fabio Rufo e di *Maius Castricius*, unite forse in età repubblicana, ma successivamente separate.

⁶ H. Solin, *Die Wandinschriften im sog. Haus des M. Fabius Rufus*, in: B. Andreae - H. Kyrieleis (Hrsg.), *Neue Forschungen in Pompeji*, Recklinghausen 1975, 243-272, con fotografie. Nella nota 7 a p. 244, dopo aver rilevato che talora B e D corsive sono simili, giudica però che esse sono ben distinguibili a Pompei: la forma della lettera graffita in questo caso corrisponde a una perfetta B della più antica corsiva romana e difficilmente, e solo ammettendo una incompetenza assolutamente sorprendente in uno scriba altrimenti abile, la si potrebbe interpretare come D ("Deswegen ist die Verwechslung von B und D in 60 seitens des Erstherausgebers um so gravierender, als die Form, die an der Wand steht, ein vollendetes B der älteren römischen Kursive darstellt und schwerlich und nur unter Zugeständnis einer frappanter Unkundigkeit des sonst gewandten Schreibers als D gedeutet werden könnte"); cfr. già dello stesso studioso, *Die Herkulanensischen Wandinschriften. Ein soziologischer Versuch*, "CE" 3, 1973, 97-103: 102 e n. 28. Per le testimonianze pompeiane sul passaggio della fricativa labiove-

lare V, all'interno di parola e intervocalica, alla bilabiale B, cfr. V. Väänänen, Le Latin vulgaire des inscriptions pompéiennes, Berlin 1966^3 , 49-51; Id., Introduction au Latin vulgaire, Paris 1967, 51-52.

- ⁷ Solin, *Die Wandinschriften* cit., 250. Tale interpretazione fu poi ribadita dallo studioso nel contributo *Le iscrizioni parietali* in: *Pompei 79. Raccolta di studi per il decimonono centenario dell'eruzione vesuviana*, a cura di F. Zevi, Napoli 1979, 278-288: 287.
- ⁸ V. Tandoi, *I graffiti della casa di Fabio Rufo a Pompei*, "A&R" n.s. 22, 1977, 84-87: 85, ristampato in: Id., *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, Pisa 1992, 670-674: 671.
 - ⁹ M. Gigante, Civiltà delle forme letterarie nell'antica Pompei, Napoli 1979, 155.
- ¹⁰ A. Varone, *Le voci degli antichi: itinerario pompeiano tra pubblico e privato*, in: *Risco-prire Pompei*, Roma 1993 (Catalogo di mostra tenuta in varie sedi dal 1990 al 1994 e pubblicato, sempre da L'Erma di Bretschneider, anche in inglese e tedesco) nr. 213, 278-280 (con foto a colori di parte di altri graffiti sullo stesso muro), che ritiene si tratti di due iscrizioni diverse "distinguibili per grafia, contenuto e posizione". Probabilmente è stata soprattutto la difficoltà di spiegare il contenuto a far supporre la distinzione, perché la grafia (con perfetta corrispondenza delle lettere A, B, I, N comuni alle prime tre parole e a *Byzantia*) pare senz'altro la medesima, così come l'allineamento pare dovuto a una naturale prosecuzione dello stesso *ductus*.
- ¹¹ R. R. Benefiel, *Dialogues of Ancient Graffiti in the House of Maius Castricius in Pompeii*, "AJA" 114, 2010, 59-101: 87 n. 108, non discute il problema, ma mostra esitazione sull'attribuzione della firma a *Byzantia* ("may have included her name after the quotation of Lucretius as a sort of signature").
 - ¹² Vd. sopra, nota 2.
- ¹³ A. Baldi, *Iscrizioni pompeiane*, Cava dei Tirreni 1982, 115-116. Una severa recensione a tale raccolta fu fatta da A. Varone, "Rivista di Studi Pompeiani" 2, 1988, 268-276.
- ¹⁴ A. Baldi, *Presenze epigrafiche lucreziane in Pompei*, "Lyceum" 6, 1994, 58-67. Tale rivista, un Trimestrale di varia cultura del Liceo Ginnasio 'T. L. Caro' e del Liceo Scientifico 'G. Galilei' di Sarno-Salerno, non risulta registrata sul sito nazionale Opac. sbn. Anche nei volumi della ricchissima bibliografia pompeiana di L. Garcia y Garcia, *Nova Bibliotheca Pompeiana*, Roma 1998; 1° *Supplemento* (1999-2011), Roma 2012, non è schedato il contributo del Baldi, che è citato, per quanto mi risulta, solo da Ferraro e Renna nell'articolo del 2013 (sopra, n. 1).
- ¹⁵ H. Bechtel, *Die Attischen Frauennamen nach ihrem Systeme dargestellt*, Göttingen 1902, 62 s., scrive che è facile comprendere come schiave ed etere siano di solito indicate con la loro origine: gli schiavi sono una merce e per caratterizzarli basta spesso l'indicazione della loro origine; non si sente il bisogno di individualizzare perché l'indicazione generica è sufficiente per l'individualizzazione ("Wie es zugeht, dass Sklavinnen und Hetären so gerne nach ihrer Herkunft benannt werden, ist leicht zu erkennen. Sklaven sind eine Waare, zu deren Charakterisierung oft schon die Angabe des Ursprungs genügt, die zu individualisieren man sich nicht zu bemühen braucht, weil die Angabe der Gattung zur Individualisierung ausreicht").
- ¹⁶ Va notato come, quando è citata con rispetto, oppure è presente in scena, la donna è chiamata col suo nome 'Criside', quando invece Demea ne parla prendendone le distanze la designa come 'la Samia'. Analogamente anche nell'*Andria* di Terenzio, quando se ne vuole sottolineare il ruolo di etere sono designate come 'Andria' tanto Criside (vv. 73 e 85) che la presunta sorella (v. 215), che invece sono citate con i loro nomi, Criside e Glicerio, quando le si vuole o distinguere l'una dall'altra o caratterizzare come persone (85, 105, 106, 124, 223, 282,

- 796, 800, 924 la prima; 134, 551, 836, 859, 908, 969, 978 l'altra).
- ¹⁷ Su questi ultimi personaggi cfr. U. Auhagen, *Die Hetäre in der griechischen und römischen Komödie*, München 2009, 264 e 272.
- ¹⁸ Per la prima e alcune delle altre si veda anche M. Della Corte, *Case ed abitanti di Pompei*, terza edizione curata da P. Soprano, Napoli 1965, 202 s., 441 s., 364, 367.
- ¹⁹ Dione Crisostomo, *Euboico* 134; cfr. H. Herter, *Die Soziologie der antiken Prostitution im Lichte des heidnischen und christlichen Schrifttums*, "JbAC" 3, 1960, 70-111: 72.
 - ²⁰ Baldi, *Presenze epigrafiche* cit. (sopra, n. 14), 59.
- ²¹ Cfr. W. Abel, *Die Anredeformen bei den römischen Elegikern*, Diss. Berlin 1930. Il Baldi richiama in particolare i passi delle odi oraziane 1.11, 3.7, 3.10 e 4.13. Può essere interessante notare che anche le riprese lucreziane di [Verg.] *Cir.* 16-17 e Stat. *Silv.* 2.2.131 s. sono indirizzate dagli autori ai dedicatari.
- ²² Anche accettando l'ipotesi di A. Varone (vd. sopra, n. 10) che la citazione sia stata giustapposta da altra mano a ridosso di *Byzantia*, tale inserzione lucreziana avrebbe la stessa funzione, rivolta in tal caso più probabilmente a una *conserva*.
- 23 Il *makarismos* lucreziano è esaminato nel commento di D. Fowler, *Lucretius on Atomic Motion*, Oxford 2002, 22-44.
- ²⁴ Anche i nuovi testi di Saffo presentano espressioni e immagini di ambito erotico legate al mare e alle tempeste: per l'Ode dei fratelli (fr. 10 Neri, Berlino 2021 = 10 Neri-Cinti) vd. A. Bierl, 'All You Need is Love': Some Thoughts on the Structure, Texture, and Meaning of the Brothers Song as well on Its Relation to the Kypris Song (P. Sapph. Obbink), in A. Bierl-A. Lardinois (eds), The Newest Sappho: P. Sapph. Obbink and P.CG inv. 105, frs. 1-4, Leiden 2016, 302-336: 316; più interessante, ma più incerto, il caso dell'Ode a Cipride (fr. 26 Neri = 26 Neri-Cinti), dipendente dalla lettura φάλοισι proposta da J. Hammerstaedt: cfr. F. Ferrari, Saffo e i suoi fratelli e altri brani del primo libro, "ZPE" 192, 2014, 1-19: 12-15, che traduce: "Fra sussulti ondosi tu vai straziandomi con il desiderio che, ohimé, già mi piegò le ginocchia, ma io credo che le raffiche non sopravanzeranno gli stralli"; inoltre cfr. ancora Bierl nel volume sopra citato, p. 345.
- ²⁵ Si veda, oltre al commento dell'Editrice (Roma 1993, 214-232), quello di E. Livrea, *Studi cercidei (POxy 1082)*, Bonn 1986, 74.
- ²⁶ Sul tema rimando a P. Murgatroyd, *The Sea of Love*, "CQ" 45, 1995, 9-25 e alla recente trattazione di G. Ieranò, *Il mare d'amore. Tempeste e naufragi nella Grecia antica*, Bari 2019.
- ²⁷ Può esser interessante ricordare anche una ripresa umanistica dell'immagine marina, stimolata in questo caso particolarmente da Stazio *Silv.* 2.2.139-142. Si tratta dell'Elegia indirizzata da Angelo Poliziano all'amico Bartolomeo Fonzio (cito dall'edizione *A. Poliziano. Due poemetti latini*, a cura di F. Bausi, Roma 2003, 2-51), dove il poeta, ricordando le proprie dolorose esperienze amorose all'amico che allora lo derideva e ora è tormentato da analoghe pene, dichiara di essere ormai approdato in un porto tranquillo: *Libera iam tuto ratis est mihi condita portu / Nec metuit si quas increpat aura minas* (v. 133 s.), usando una metafora che indica il superamento delle traversie amorose e l'approdo a una vita in cui egli può sviluppare serenamente tutti suoi interessi di studioso sotto la protezione dei Medici.
- ²⁸ Tali graffiti sono riprodotti e commentati anche nel *Catalogo* sopra citato (n. 10), con una foto a colori di parte del muro con i testi nrr. 45, 46 e 47 Giordano.

Umberto Pappalardo

a Sara Bisel (1932-1996), in memoriam

LE VITTIME DI ERCOLANO di SARA C. BISEL

Premessa del curatore

Son passati circa trent'anni da questo primo contributo di Sara Bisel sulle vittime di Ercolano: Human Bones at Herculaneum, in Rivista di Studi Pompeiani 1, 1987, pp. 123-129.

Lo si ripropone oggi, in forma antologica ed in traduzione italiana, per quanti allora ebbero difficoltà con la difficile terminologia tecnica in inglese.

Sara ebbe il tempo di esaminare circa 150 scheletri: il primo fu scoperto il 21 maggio del 1980, ma il 16 gennaio del 1981 fu già scoperto un primo gruppo, ammassati l'uno sull'altro. Si erano rinchiusi nei rimessaggi delle barche sull'antico litorale, bloccati fra il mare in tempesta ad ovest ed i flussi vulcanici che scendevano da est anche a 300 km orari, pieni di cenere e di gas tossici e con una temperatura 400-500 gradi C.

Sara era una persona semplice, timida, schiva (Fig. 01. 02), che parlava più volentieri con i morti che con i vivi, infatti un pomeriggio la trovai nel laboratorio di restauro che si "intratteneva" con la "pretty Lady". Il fenomeno non deve essere raro in archeologia: Giri Frel del Getty Museum mi raccontò che Sir John Beazley parlava con i vasi greci ed i suoi pittori.







Fig. 02

Sulle vittime di Ercolano Sara scrisse anche un bel libro: Secrets of Vesuvius, New York (Scholastic) 1990, poi tradotto in italiano: I segreti del Vesuvio, Milano (Leonardo) 1991.

Gli scheletri che oggi si possono vedere nei fornici sono dei calchi. Gli originali sono nei depositi per evitarne il deterioramento. Ad oggi ne sono stati trovati 333.

Alle sue ricerche, interrotte per la sua scomparsa inaspettata, ne sono seguite altre altrettanto valide, quali Luigi Capasso, I fuggiaschi di Ercolano. Paleobiologia delle vittime dell'eruzione vesuviana del 79 d.C., Roma (Erma) 2001; Estelle Lazer et al., Pompeii and Her-

culaneum: Interpreting the Evidence, Sidney (Ancient History Seminars) 2004; Pier Paolo Petrone - Francesco Fedele, Vesuvio 79 A.D. Vita e morte ad Ercolano, Napoli (Fridericiana) 2002.

Umberto PAPPALARDO

Direttore del Centro Internazionale Studi Pompeiani (CISP) umbpappa@gmail.com

Dal momento che fino agli inizi degli anni Ottanta ad Ercolano si erano trovati solo tre scheletri, gli studiosi avevano a lungo creduto che quasi tutti gli abitanti avessero abbandonata la città prima dell'eruzione [Amedeo Maiuri, *Ercolano*, Roma (Istituto Poligrafico dello Stato) 1977 e Haraldur Sigurdsson, *L'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C.*, in *Sylva Mala* XXIII-2021, in preparazione].

Però nella primavera del 1982 un gran numero di scheletri fu scoperto sull'antico litorale e negli adiacenti rimessaggi per le barche (*Fig. 03. 04. 05. 06. 07. 08. 09*). La scoperta fortuita ha cambiato l'interpretazione degli ultimi momenti nella storia della città¹.

Tali scheletri si presentavano in generale in condizioni eccellenti per il fatto di trovarsi letteralmente sigillati sotto una coltre di circa 23 metri di materiale vulcanico (*Fig.* 09).



Fig. 03



Fig. 04



Fig. 05



Fig. 06





Fig. 07 Fig. 08



Fig. 09

L'unica alterazione sub
ìta fu la carbonizzazione subentrata quando furono investiti da
isurgesvulcanici che soffiavano ad una temperatura di circa 400 ° C.

Una volta portati alla luce, però, il loro decadimento subentrava rapidamente in quanto esposti alle variazioni meteorologiche ovvero di temperatura e di umidità. Ciò spiega il motivo della loro rimozione dal sito, dove però sono stati rimpiazzati da calchi.

Gli scheletri di Ercolano sono della massima importanza per l'antropologia storica e la paleopatologia, in quanto costituiscono un *unicum*, dal momento che i Romani incinerivano i loro morti e le ceneri non danno informazioni. Invece da questa popolazione deceduta non per una pandemia bensì per una catastrofe naturale (quindi essenzialmente "sana") possiamo ottenere molte informazioni sullo stato di salute medio di un'antica popolazione romana riguardanti vari aspetti: la salute, l'alimentazione, le malattie, i vari tipi di occupazione lavorativa (i cd. "lavori usuranti"), e quindi avere anche, di riflesso, uno *screening* sulle varie classi e strutture sociali.

Ovviamente anche l'unicità crea un problema, perché non disponiamo di altre po-

polazioni contemporanee nell'Italia antica da utilizzare per un confronto, pertanto per i confronti useremo i Greci di età ellenistica e gli Americani moderni.

Ad Ercolano ho avuto la possibilità di esaminare finora ben 139 scheletri: 51 maschi, 49 femmine e 39 bambini, ma ci sono ancora altri scheletri che devono essere scavati [ad oggi se ne sono rinvenuti circa 333].

* * *

La ricerca - consistita essenzialmente in misurazioni antropometriche, osservazioni di antropologia fisica ed analisi chimiche – ha fornito numerose informazioni sulla popolazione. Si è dovuta invece escludere la ricerca sull'età media, in altri termini sul coefficiente di longevità degli antichi, in quanto tutti sono morti accidentalmente prima della loro morte biologica.

La statura costituisce un indicatore importante sullo stato di salute e sulla nutrizione. Anche se l'ereditarietà trasmette ad ogni individuo un possibile tasso di accrescimento, una cattiva alimentazione o una grave malattia infantile possono interferire con il raggiungimento del livello massimo. Quella degli Ercolanesi è apparsa simile a quella dei Greci di età ellenistica, ma inferiore a quella degli Americani moderni. Abbiamo preso in considerazione anche le statistiche sulla statura dei moderni Napoletani, per i quali la statura media maschile è di 164 cm e quella femminile di 152,6 cm, quindi notevolmente più basse rispetto a quelle del mondo romano².

Altri importanti indicatori dello stato di salute e della nutrizione sono il relativo appiattimento delle ossa lunghe e del bacino. Infatti con un esercizio o uno stress fisico intenso, i muscoli crescono, ma con una cattiva alimentazione le ossa lunghe restano piccole e sottili. Le ossa tendono ad appiattirsi per accogliere l'aumento della massa muscolare. Pertanto, le ossa lunghe piatte suggeriscono in genere un'intensa attività motoria. Il confronto fra l'appiattimento femorale superiore, anche detto indice platimerico, mostra una certa equivalenza fra gli Ercolanesi e i Greci di età ellenistica, ma entrambi sono in qualche modo più piatti di quelli dell'attuale popolazione americana.

Anche lo stato della dentatura può essere significativo. Infatti gli antichi popoli mediterranei avevano in genere dentature migliori dei moderni popoli occidentali. La maggior parte degli Ercolanesi presenta una perfetta occlusione del morso e poche perdite di denti nonché carie, ascessi e lesioni. Gli Ercolanesi avevano una dentatura leggermente migliore degli antichi Greci ma di gran lunga migliore dei moderni Americani.

Ovviamente non si può desumere tutto dai soli resti scheletrici, in quanto la maggior parte delle malattie riguarda i tessuti molli, ma alcune affezioni di lunga durata possono lasciare le loro tracce anche nelle ossa; pertanto poche sono le patologie riconoscibili. L'artrite è abbastanza comune sia nelle popolazioni antiche che in quelle

moderne. Traumi, fratture guarite e lussazioni sono facilmente riconoscibili. I maschi che subirono qualche incidente sono quasi il triplo rispetto alle donne.

Un'anemia guarita è rilevabile negli scheletri come iperostosi porotica, un inspessimento della superficie interna delle ossa parietali del cranio. Essa potrebbe avere un'origine nutrizionale³. Le antiche popolazioni hanno tassi di guarigione dall'anemia molto più alti rispetto agli Stati Uniti.

Oltre alle osservazioni ed alle misurazioni, sono impiegate delle analisi chimiche per determinare tipi e quantità di alcuni minerali presenti nelle ossa, infatti la spettroscopia di assorbimento atomico aiuta ad individuare calcio, fosforo, stronzio, zinco e magnesio. Inoltre sono stati analizzati anche le ossa di animali ed i terreni circostanti gli scheletri⁴.

Ad Ercolano si è avviata anche l'indagine sul piombo nelle ossa.

Per lo studio della nutrizione, il minerale più interessante è lo stronzio, che è presente solo in tracce nelle ossa, dove sostituisce il calcio nella struttura fosfatica. Nella dieta di una popolazione il rapporto stronzio / calcio nelle ossa può essere utilizzato per rilevare la quantità relativa di proteine animali rispetto a quelle vegetali⁵. Il calcio e lo stronzio sono presenti nelle verdure in proporzioni analoghe al loro reciproco rapporto nei suoli. Gli erbivori, nutrendosi di piante, incorporano una piccola quantità di stronzio nelle ossa, ma nessuna nei tessuti molli. I carnivori, mangiando carne, hanno molto meno stronzio nelle ossa. Gli onnivori si ritrovano nel mezzo.

Spesso, nella definizione delle diete, si interpretano i dati sui suoli, sulle piante e sugli animali, ma non tiene in conto le proteine esistenti nei frutti di mare che hanno alti valori di stronzio. Gli animali che vivono in questo ambiente assorbono elevate quantità di minerali, compreso lo stronzio, in quanto il mare è ricchissimo di minerali. Ciò può complicare la ricostruzione della dieta, ma un'analisi di laboratorio può giovare a risolvere questo problema: la valutazione del rapporto presente nelle ossa fra gli isotopi di carbonio 12 e carbonio 13 mediante la spettrofotometria di massa⁶. Senza questa analisi, si possono formulare solo conclusioni preliminari.

Finora sono stati esaminati campioni di 97 scheletri: 51 maschi e 46 donne. Per nessun minerale si nota una differenza riconducibile al sesso. Il rapporto medio stronzio / calcio rilevato ad Ercolano è più alto rispetto a quello di Atene, fenomeno che potrebbe spiegarsi a Ercolano con una dieta più ricca di pesce. In conclusione sembra che gli Ercolanesi assorbissero più proteine derivanti dai frutti di mare mentre gli Ateniesi da pecore, capre etc.

Si è condotta anche un'indagine sulla presenza del piombo nella popolazione (J. McCall, *Mayo Clinic*), campionando 17 femmine e 26 maschi. Gli esami sono stati eseguiti sullo strato più esterno della corteccia ossea, lo strato periostale, e sulla corteccia.

In quasi tutte le istanze, i livelli di piombo dello strato periostale erano più alti. Inoltre, sono stati eseguiti campioni comparativi su 5 maschi e 6 femmine nell'Atene di età ellenistica. Anche in questo caso, il tasso di piombo nello strato periostale era più alto. Inoltre tutte le medie ateniesi erano superiori a quelle ercolanesi. Inoltre si sono analizzati anche, per confronto, 5 campioni dalla grotta neolitica di Franchthi in Grecia, i cui abitanti non avevano mai lavorato il piombo, ma ne avevano tracce nelle ossa. Ad Ercolano ci sono solo due persone con un tasso di piombo molto alto negli strati misti e nello strato periostale. Uno a 2.790 parti per milione (ppm) e uno a 6.350 ppm, cifre che sono apparse invariate dopo ripetuti controlli. Pertanto queste due persone sono state escluse dalla statistica. Ci sono anche altre sei persone con livelli di 1.000-2.000 ppm nello strato periostale, ma con livelli più usuali di 25-150 ppm negli strati misti. Sebbene non sia del tutto chiaro il metabolismo del piombo nelle ossa, è presumibile che queste otto persone abbiano avuto problemi a causa dell'alto tasso di piombo nel loro organismo. Fra gli Ateniesi ve ne sono due degli undici indagati con livelli di piombo periostale di 1.100 e 1.280 ppm e livelli di piombo a strati misti di 280 e 440 ppm. Anche questi Ateniesi devono aver avuto problemi. Anche se si è solo agli inizi di questa indagine, sembra molto probabile che il piombismo (o "anemia mediterranea" o "thalassemia") fosse presente ad Ercolano. Questa malattia causa un malfunzionamento dei globuli rossi che non sono più in grado di sintetizzare l'emoglobina. Se ereditaria, i sintomi compaiono già ai 6 mesi di vita, manifestandosi con pallore, febbre, debolezza e ritardo nello sviluppo osseo.

Tre ercolanesi

È sempre emozionante interloquire con le singole persone di un sito antico.

Mostrerò ora solo tre esempi, ma va ricordato che ogni persona ha una sua storia interessante da raccontare (*Fig. 10. 11. 12. 13*).

Il primo è una bimba (Erc. 8), riconosciuta come tale dalla conformazione pelvica⁷, rinvenuta nella prima camera scavata. In base allo sviluppo dentale aveva circa sette anni: i quattro incisivi centrali le sono spuntati ma le radici sono incomplete; i secondi incisivi mandibolari non sono ancora completamente spuntati; i secondi incisivi mascellari non sono ancora spuntati; le corone dei canini mandibolari sono appena formate⁸. Le sue ossa lunghe mostrano che era più piccola di un 25 % rispetto ai bimbi della stessa età in una popolazione studiata negli Stati Uniti. Le lunghezze dei femori senza epifisi sono 244 mm per il sinistro e 245 mm per il destro e queste sono 78,4 % della normale lunghezza del femore di 309,8 mm per il 50 % dei bambini di sette anni

negli Stati Uniti. La piccola taglia di questa bambina ercolanese era la norma per i bambini di questa popolazione⁹.



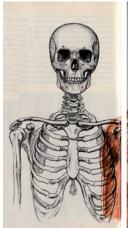




Fig. 10

Fig. 11







Fig. 13

Inoltre mostra molteplici linee deboli di ipoplasia sulle corone degli incisivi centrali e dei canini che indicano molteplici periodi di malattie infantili, che in genere si verificano fra i 4 ed i 6 anni circa (cfr. *Fig. 14*). Queste malattie furono abbastanza gravi ed interferirono con il metabolismo del calcio, lasciando così lievi linee sulle corone dei denti. La maggior parte degli scheletri di Ercolano mostra queste linee, quindi possiamo concludere che le malattie infantili fossero diffuse.

Il suo incidente maggiore fu una frattura, poi guarita, dell'avambraccio destro, probabilmente avvenuta a causa di una caduta o di un altro incidente.

Purtroppo si tratta di una frattura frequente nei piccini, nella quale i due frammenti non si separano completamente, ma vengono spostati in un modo da sembrare un ramoscello. Questa frattura interessa sia il radio che l'ulna. Nel radio è a 27 mm dall'epifisi distale; il frammento distale dell'ulna è andato perso *post mortem*. C'è un marcato rigonfiamento sia nel radio che nell'ulna essendo di circa un 30% più largo delle ossa "normali" sull'altro lato. Nello spostamento il frammento distale del radio si è piegato all'indietro.

Un'altra persona interessante è una donna di circa 26 anni (Erc. 52), dalla valutazione della chiusura delle epifisi (*Fig. 14*)¹⁰. [Al termine del periodo di accrescimento, il processo di ossificazione procede fino alla sostituzione completa della cartilagine con tessuto osseo; tale processo è denominato *chiusura delle epifisi*. Da questo momento non è più possibile un ulteriore aumento in lunghezza del segmento scheletrico].

Con i suoi circa 151 cm era un po' più bassa della media della popolazione¹¹. Un'altezza modesta a volte suggerisce una malnutrizione, ma i suoi altri dati scheletrici suggeriscono il contrario¹². I volumi dei muscoli delle braccia dovevano essere inferiori rispetto alla maggior parte delle sue coetanee. Questi dati suggerirebbero che fosse molto meno attiva fisicamente rispetto alla maggior parte del resto della popolazione. I suoi denti sono eccellenti con una buona occlusione ma tre dei terzi molari sono soppressi ed appare una carie nel primo premolare mascellare destro. Nessuna linea di ipoplasia suggerisce un periodo di grave malattia durante l'infanzia.

Portava in grembo un feto di circa 7 mesi (lunghezza dei fusti ossei) (Fig. 15).

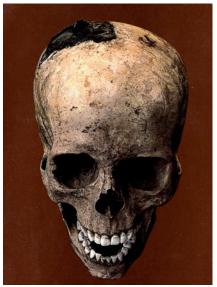






Fig. 15

Nel bacino i bordi dorsali della sinfisi pubica non mostrano tracce di precedenti gravidanze, quindi il feto sarebbe stato il suo primo figlio.

Nella tumultuosa caduta dei corpi sulla spiaggia è stata trovata una chiave di casa. Nel suo cuoio capelluto è apparsa una ruggine ferrosa che ha preservato alcuni dei suoi capelli che hanno rivelato che fosse bionda. Questa giovane donna sembra essere sana, ben nutrita e proveniente da una famiglia benestante che non ha dovuto lavorare molto; invece nulla si può dire sul suo feto.

Una terza persona interessante è un giovane di 16 anni (Erc. 28). È stato trovato all'ingresso di una delle stanze a volta. La sua statura è di circa 173 cm, al di sopra della media della popolazione maschile, ed è probabile che sarebbe ancora cresciuto se fosse vissuto più a lungo. Benché molto giovane aveva una muscolatura del tronco estremamente sviluppata. Sulle sue ossa le creste delle inserzioni del muscolo deltoide, del muscolo pettorale maggiore, del muscolo brachiale e del legamento costoclavicolare non sono solo estremamente grandi, ma mostrano segni di stress per sforzi eccessivi. Sono presenti anche delle ernie di Schmorl [noduli nella cartilagine del disco intervertebrale, dovuti perlopiù a causa di un trauma] su tutte le vertebre lombari e su alcune vertebre toraciche; esse derivano in genere da lavori pesanti o sollevamenti di grossi pesi. Sono i pescatori moderni ad avere uno sviluppo simile nella parte superiore del corpo, dovuto al remare sulle barche (*Fig. 16. 17*), mentre il moderno canottaggio implica un notevole coinvolgimento anche delle gambe e della parte bassa della schiena.

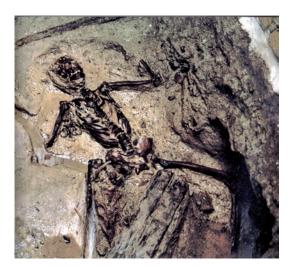




Fig. 16 Fig. 17

I suoi denti sono privi di lesioni e di linee ipoplastiche ed i terzi molari (o denti del giudizio) non erano ancora spuntati. Entrambi gli incisivi mascellari destri appaiono molto usurati, mentre quelli di sinistra no.

Questo strano fenomeno di parziale usura deve derivare dal coinvolgimento dei denti in particolari attività lavorative: i moderni pescatori al porto di Ercolano mostrano un'identica usura dei loro incisivi dovuta dal trattenere con i denti la matassa di filo usata per riparare le reti.



Fig. 18



Fig. 19



Fig. 20

Tutti i dati analitici e l'aspetto generale delle ossa suggeriscono che fosse un giovane sano e ben nutrito, ma che lavorava anche duramente. L'uso dei muscoli e in particolare i denti suggeriscono appunto che la sua occupazione principale fosse la pesca (*Fig. 18*).

La tragedia di Ercolano – attraverso l'esame degli scheletri dei fuggiaschi – sembra avere ancora tante altre storie da raccontarci (*Fig.* 19.20) ...

Sara BISEL (1932-1996) National Geografic Society

Vorrei qui esprimere la mia gratitudine alla Soprintendente di Ercolano e Pompei Giuseppina Cerulli Irelli e ai direttori degli Scavi di Ercolano Giuseppe Maggi e Umberto Pappalardo. Ringrazio il Mayo Clinic Trace Metal Laboratory di Rochester (Minnesota) per le analisi chimiche delle ossa e la National Geographic Society per l'aiuto finanziario a sostegno di questa ricerca. Infine ringrazio l'amico Walter J. Silva, Console Generale degli Stati Uniti a Napoli, per il suo continuo sostegno.

Traduzione e adattamento di Umberto Pappalardo

Note

- 1 R. Gore, O. L. Mazzatenta, *The Dead Do Tell Tales*, in *National Geographic Magazine*, cclxv, 1984, p. 557.
- ² C. D'Amore, M. Carfagni, G. Matarese, Definizione antropologica della popolazione adulta di un Comune della Provincia di Napoli, in Rend. Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli, 4, 30, 1964.
- ³ J. L. Angel, *Pirotic Hyperostosis, Anemias, Malarias and Marshes in the Preistoric Eastern Mediterranean*, in *Science* 153, 1966, pp. 760-763.
- ⁴ S. C. Bisel, A Pilot Study in Aspects of Human Nutrition in the Ancient Eastern Mediterranean, with particular Attention to Trace Minerals in Several Populations from Different Time Periods, Ann Arbor, University Microfilms, 1980.
- ⁵ A. B. Brown, *Bone Strontium as a Dietary Indicator in Human Skeletal Populations*, Ann Arbor 1973; Bisel, *op. cit*.
- ⁶ M. J. Sehoenninger, M. J. De Niro, H. Tauber, *Stable nitrogen isotope ratios of bone collagen reflected marine and terrestrial components of prehistoric human diet*, in *Science* 220, 1983, pp. 1281-83.
- ⁷ E. L. Reynolds, *The Boni Pelvic Girdle in Early Infancy, in American Journal of Physical Anthropology* 3, 1945, pp. 32-354.
 - 8 I. Schour, H. G. Poncher, $\it Chronology$ of Tooth Development, Mead Johnson 1940.

- 9 M. M. Maresh, Linear Growth of Long Bones of Extremities from Infancy to Adolescence, in American Journal of Diseases of Children 89, 1955, pp. 725-742.
- ¹⁰ T. D. Stewart, *Identification by the Skeletal Structures*, Grahdwhol's Lega medicine, F.E. Camps 1968, pp. 123-154.
- ¹¹M. Trotter, G.C. Gleser, A re-evaluation of estimation of stature based on measurements of stature taken during life and of long bones after death, in American Journal of Physical Anthropology 16 (1), 1958, pp. 79-123.
- ¹² J. L. Angel, S. C. Bisel, *Health and Stress in an Early Bronze Age Population*, in *Ancient Anatolia*, 1986, pp. 12-30; S. C. Bisel, J. L. Angel, *Healt and Nutrition in Mycenaenian Greece: A Study in Human Skeletal Remains*, in *Contributions to Aegean Archaeology: Studies in Honor of William A. McDonald*, Minnesota 1985, pp. 197-210.

Didascalie delle illustrazioni

- Fig. 01 Sara Bisel intenta a ricomporre gli scheletri sullo scavo.
- Fig. 02 Sara Bisel ripulisce dal terreno le ossa degli scheletri.
- Fig. 03 Ercolano, in basso l'antico litorale con i rimessaggi per le barche.
- Fig. 04 Ercolano, in basso i rimessaggi con i calchi degli scheletri dei fuggiaschi, dettaglio.
- Fig. 05 Ercolano, gli scheletri ammassati nei rimessaggi.
- Fig. 06 Gli scheletri nei rimessaggi; le bocche spalancate rivelano la morte per asfissia.
- Fig. 07 I gesti protettivi delle madri.
- Fig. 08 I gesti protettivi delle madri, ricostruzione.
- Fig. 09 Gli scheletri dei fuggiaschi sigillati nella massa vulcanica.
- Fig. 10 Scheletro di donna con gioielli, detta la "pretty Lady".
- Fig. 11 La "pretty Lady", ricostruzione dell'aspetto con il metodo di Gerassimov.

La ricostruzione facciale è una tecnica che permette ricostruire i lineamenti del volto partendo dalla struttura del cranio (per cui un naso aquilino non potrà mai diventare un naso all'insù e viceversa), applicandovi poi i muscoli principali ed affidando infine i lineamenti ad un disegnatore, per cui alcuni elementi, come i dettagli dei tessuti molli (orecchie, labbra etc.) o l'acconciatura dei capelli, dipenderà dalla sua arbitrarietà interpretativa. Tale metodo viene detto anche *forense*, per il fatto che viene utilizzato molto dalla polizia scientifica. Fu elaborato negli anni Trenta dal russo Mikhail Gerasimov (donde il nome) che operava in un ospedale militare.

- Fig. 12 Scheletro di un soldato con due gladii, un cinturone ed una borsa di attrezzi.
- Fig. 13 Ricostruzione dell'aspetto del soldato con il metodo di Gerasimov; sul femore sinistro la calcificazione ossea di una ferita per arma da taglio.
- Fig. 14 Cranio di una donna incinta di 26 anni (Erc. 52).
- Fig. 15 Ercolano, il feto di circa 7 mesi della giovane donna (Erc. 52).
- Fig. 16 Scheletro del cosiddetto "barcaiolo" caratterizzato da una possente muscolatura superiore.
- Fig. 17 Ricostruzione dell'aspetto del cosiddetto barcaiolo con il metodo di Gerasimov.
- Fig. 18 Ercolano fu una città marinara come attestano anche i frequenti rinvenimenti di attrezzi da pesca.
- Fig. 19 Scheletro con gravi malformazioni ai piedi che gli impedivano di camminare bene.
- Fig. 20 Una culla con i resti di un neonato che non poté essere recuperato dai genitori per l'improvvisa catastrofe.

Luigi Cavenaghi

I DIPINTI DI BOSCOREALE E LA LORO TECNICA

Introduzione

Proseguendo la ricerca e la divulgazione di testi poco noti sulle antichità romane di Boscoreale, presentiamo un articolo del pittore e restauratore prof. Luigi Cavenaghi su "*I dipinti di Boscoreale e la loro tecnica*", pubblicato sul n. 1 - gennaio 1901, della rivista «*Rassegna d'Arte*», periodico mensile fondato a Milano da Corrado Ricci, Francesco Malaguzzi Valeri, Luca Beltrami, Guido Cagnola, Giovan Battista Vittadini e altri eruditi e collezionisti del tempo. La rivista fu edita dal 1901 al 1913, poi nel 1914 dalla fusione delle due riviste «*Rassegna d'Arte*» e «*Vita d'Arte*» nacque la "*Rassegna d'arte antica e moderna*".

Nel breve saggio il Cavenaghi si sofferma sui dipinti della cosiddetta villa di "*Publius Fan-nius Synistor*", scavata nel 1899-1901 da Vincenzo De Prisco nel fondo di Francesco Vona in via Grotta a Boscoreale. Si tratta di una delle più belle abitazioni signorili rinvenute nel suburbio di Pompei, nota per le celebri pitture parietali di II stile, del 50-40 a.C., che ornavano le pareti con vedute prospettiche, soggetti mitico-storici e immagini di divinità. Nell'autunno del 1900 Cavenaghi venne a visitare lo scavo e a visionare i dipinti scoperti nella villa. L'articolo tratta della tecnica pittorica dei suddetti dipinti, i quali, staccati dalle pareti e fatti incorniciare, a seguito di vendita all'asta avvenuta nel 1903 a Parigi, furono acquistati per la maggior parte da musei e collezionisti stranieri. Tali dipinti sono oggi esposti al Museo del Louvre, al Metropolitan Museum di New York, al Musée royal de Mariemont in Belgio, all'Allard Pierson Museum di Amsterdam, al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, solo per citare i più importanti.





Luigi Cavenaghi, nato nel 1844 a Caravaggio (Bergamo) da Marco e Francesca Rossetti, studiò a Milano prima con Giuseppe Molteni, apprendendo l'arte del restauro, poi all'Accademia di Brera con Giuseppe Bertini, che lo indirizzò verso lo studio delle tecniche pittoriche. Sin dalla giovinezza aveva rivolto ogni sua cura alla conoscenza delle tecniche, divenendo abile specialmente nell'esercizio dell'affresco, di cui lasciò notevoli saggi a Milano, a Gallarate, a Monza, a Busto Arsizio, nel santuario di Caravaggio. Fu uno scrupoloso restauratore, rispettoso degli originali, ma anche un valente pittore, in prevalenza di opere ritrattistiche. La sua lunga e fortunata carriera comprese recuperi di importanti dipinti murali.

Fu restauratore nel Palazzo Ducale di Mantova, intervenendo nella "*Camera degli sposi*" di Andrea Mantegna, suo fu il famoso restauro del "*Cenacolo*" di Leonardo da Vinci in S. Ma-

ria delle Grazie a Milano, durato sette anni. La grande esperienza nel campo del restauro gli procurò fama internazionale e importanti incarichi di prestigio. Spirito generoso, il Cavenaghi provvide più volte, col massimo disinteresse, a salvare opere d'arte minacciate da rovina, sì che lo Stato lo tenne sempre in grande considerazione, chiamandolo a far parte del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti.

Fu anche direttore della Scuola Superiore d'Arte applicata all'industria del Castello Sforzesco a Milano e, nel 1909, Papa Pio X lo nominò Conservatore onorario delle Gallerie Vaticane. Cavenaghi morì a Milano il 31 marzo 1918.

ANGELANDREA CASALE Ispettore On.rio Parco Archeologico di Pompei angelandreacasale@gmail.com

Fra i più grati ricordi della mia carriera artistica serberò certo quello di una visita fatta lo scorso autunno a Boscoreale. Quivi, in un terreno di proprietà dell'onorevole De Prisco, mentre si procedeva a lavori di scavo era apparsa una villa che, per la sua grandiosità, pel lusso della sua decorazione e per la conservazione perfetta, doveva destare il più grande interesse. Era l'unica villa scopertasi finora nell'agro pompeiano, l'unico fabbricato che si componesse di due piani!

Quale delicata missione sarebbe stata quella di ricostruire l'ambiente, come già venne fatto per la casa dei Vetti a Pompei, di mantenere intatti i bellissimi dipinti, di assicurarla insomma all'ammirazione degli archeologi, e non di questi soltanto, come osserva l'onorevole Barnabei in una diffusa relazione che dell'importanza di questa villa dà una chiara e pratica idea! Invece non si è fatto nulla di tutto ciò.

La villa venne abbattuta e rinterrata dopo averne asportati i dipinti. Ascrivo a fortuna l'aver potuto attentamente osservare tali dipinti, la tecnica dei quali m'ha suggerito alcune considerazioni che non credo prive d'interesse. Molto si è discusso su questo argomento. S'è parlato d'incausto e, con la scorta di Plinio, di Vitruvio e d'altri, fu agevol cosa dissertare di *cera punica*, ecc. Altri, con migliori argomenti, opinarono per un lavoro a fresco; e tale opinione prevalse fino ad oggi.





Ho invece la piena convinzione che i dipinti non vennero eseguiti né a fresco né con cera. Ammettendo tuttavia che questa possa entrarci, ma solo nella preparazione del muro.

Infatti anche al giorno d'oggi si usa preparare il muro che si vuol dipingere a tempera con colla, latte, od altro, perché i colori non abbiano ad essere troppo assorbiti dal muro.

Ad un primo superficiale esame la preparazione del muro nei dipinti di Boscoreale appare fatta con tutte le regole usate per i lavori a fresco e cioè: prima uno strato di malta composto di calce e sabbia, poi un secondo ed ultimo strato composto di calce e polvere di marmo: ma a provare che questi dipinti non sono a fresco vien subito la riflessione che non si scorgono affatto segni di congiunzione fra una parte e l'altra del dipinto⁽¹⁾ (1. Congiunzioni se ne vedono, ma sono dei restauri). Mi spiegherò meglio: non potendosi compiere un lavoro a fresco di una qualche importanza in una sola giornata, è necessario che ad ogni impresa dell'opera si rimetta nuova malta bagnata; ora per quanto l'operazione sia fatta bene, è impossibile che ad occhio esperto sfuggano le tracce del lavoro sospeso e poi ripigliato.

Se a tutta prima il modo col quale sono eseguiti i dipinti di Boscoreale fa pensare ad affreschi, l'esame dei colori adoperati, i quali non resistono alla calce viva, fa tosto mutare di opinione. Citerò fra tali colori il cinabro, che è usato su larga scala tanto da coprire la superficie delle pareti, le quali talvolta sono state poi ridipinte con figure ecc. Quest'ultima circostanza dimostra a sua volta che la pittura venne fatta a secco, e non colle norme dei lavori a fresco, perché in questi, come tutti sanno, non è possibile sovrapporre colori a colori, dovendosi sempre dipingere sull'intonaco bagnato. Ho potuto raccogliere e portar meco per istudio alcuni piccoli frammenti dei dipinti di Boscoreale sacrificati dal piccone durante lo scavo, e dopo attento esame ho dovuto convincermi trattarsi di pittura fatta a tempera.

Prova è che sciogliendo i colori nell'acqua si vede chiaramente come siano uniti a sostanze vischiose, quali la gomma o la colla. Per ora non saprei decidere fra le due; ma di cera non trattasi certo, giacché questa è insolubile nell'acqua. E' meraviglioso poi il fatto che questi stessi colori si possono ancora oggi adoperare. Ne ho fatto l'esperimento raschiandoli dai frammenti suddetti e stendendoli sulla carta, alla quale aderirono perfettamente e con tanta resistenza, da non staccarsi più, neppure bagnandoli – il che prova una tempera fortissima.

Se occorresse dimostrare ancora che i colori non sono a fresco, potrei aggiungere che sciogliendoli nell'acqua, sull'intonaco non ne resta più traccia alcuna; mentre negli affreschi, che vengono eseguiti sull'intonaco bagnato, avendo il muro assorbite le tinte, l'impronta del dipinto è incancellabile. Concluderò dicendo che la tecnica dei dipinti di Boscoreale si manifesta uguale a quella dei dipinti scoperti a Roma, in una casa presso il Tevere e dei dipinti della casa di Livia. Vitruvio stesso infine viene in mio appoggio quando asserisce trattarsi di lavori a secco, vale a dire a tempera, là dove avverte in proposito della tecnica loro "Allorquando il muro sarà pulito e *asciutto* a dovere, con un pennello coprilo di cera punica liquefatta a fuoco, e stemperata con un po' d'olio; indi con carboni accomodata in un vaso di ferro, va riscaldando bene e le mura e la cera, riducendoli a

trasudare e con panni puliti *strofinata...*" cose tutte che si usano pei lavori a fresco.

Non credo inutile esporre da ultimo alcune considerazioni sul metodo col quale i dipinti di Boscoreale, come quelli di Pompei, vengono levati e riapplicati ai telai, metodo che non stimo il più favorevole alla loro conservazione. L'intelaiatura che si applica necessariamente al dipinto da staccarsi, viene riempita di gesso liquido acciò questo adattandosi a tutte le sinuosità del muro formi come un letto compatto, che serva di appoggio al dipinto, evitando che questo, all'atto di essere levato, si abbia a sgretolare; in seguito il dipinto viene riapplicato ad altro telaio, preparato ancor questo con gesso liquido.



Ora, da quanto ho potuto recentemente osservare, accade che gran parte dell'acqua, di cui il gesso è imbevuto, viene assorbita dal dipinto, il quale si riduce ad uno stato così molle, da conservar persino l'impressione delle dita; il colore, sempre per causa dell'umidità, perde della vivacità sua, a ridonar la quale bisogna ricorrere alla vernice, da cui, si hanno sia pur a cera, non i risultati attesi. In molti casi non viene applicata a tempo, ma troppo presto, quando l'intonaco non è ancora bene asciutto. Accade allora che l'umidità, imprigionata dalla vernice, viene a poco a poco assorbita dal dipinto, in conseguenza di che il colore s'altera di nuovo. Infine, come ho potuto riscontrare nei sovraccennati dipinti in vernice asciugando prima del muro, ne strappa il colore. Mezzi atti ad evitare tali inconvenienti non mancherebbero certamente; ma nulla è da lodarsi come il conservare, quando sia possibile, i dipinti al posto ove si trovano, perché lasciati nel loro ambiente, oltre destare un assoluto interesse, offrono garanzie ben maggiori per la loro conservazione; senza contare che l'applicazione della vernice, snaturando l'indole stessa della tecnica impiegata, fa sì che i colori ingialliscano col tempo, come appare palesemente nei dipinti trasportati al Museo di Napoli.